

Conclusioni

Semiotica, spazio e architettura

In chiusura di libro sarebbe fuori luogo formulare una nostra valutazione complessiva, visto che è il lettore l'istanza ultima di giudizio. Rimane tuttavia un interesse nell'indicare alcuni punti di riferimento destinati a riposizionare a posteriori i lavori qui riuniti.

La semiotica dello spazio di sviluppa su tre piani correlati: quello della descrizione di oggetti d'analisi, definiti euristicamente in quanto luoghi che riuniscono uomini e cose, come un santuario o una sala di seminario; quello del metodo, che nell'approccio greimasiano è adattato alla varietà particolare di oggetti sincretici evocati; quello del controllo epistemologico che giudica l'adeguamento dei risultati e della loro pertinenza, in comparazione con i risultati forniti da altri approcci. Evocheremo le acquisizioni in riferimento a questi livelli astratti.

Cominciamo dai risultati, dato che è da qui che si dimostra l'efficacia relativa di un metodo. Una prima constatazione che s'impone, globale, è quella dell'apertura considerevole del campo dei possibili, che si distende dall'architettura contemporanea (settimo capitolo), all'Italia rinascimentale (primo capitolo), al Giappone degli shogun (secondo capitolo). Anche se non è possibile parlare di universalità dimostrata a partire da un corpus che resta quantitativamente ridotto, è possibile affermare l'universalità di una direzione mirata. La strumentazione è costituita per essere generale e potrà essere migliorata al momento di confronti con nuovi possibili casi.

La seconda constatazione di efficacia può enunciarsi in termini di qualità relativa: il metodo semiotico ha permesso di stabilire risultati che erano sfuggiti fino ad allora agli approcci tradizionali (come il render conto del *Nakabashira* nell'architettura del tè).

Per il lettore interessato all'architettura, la semiotica si offre come strumento di lettura, di interpretazione o di comprensione. In altri termini, si presenta come uno strumento di sapere e non come uno strumento che rinvia a un saper fare relativo alla concezione architettonica. Servendo per comprendere l'architettura, la semiotica non viene adoperata direttamente per l'elaborazione della stessa. Ciò non significa però affermare che non possa giocare un ruolo indiretto nel processo concettuale: potendo aiutare a comprendere l'architettura, la semiotica può contribuire a valutarla nel quadro del processo ciclico di concezione-valutazione-modificazione messo in opera nell'attività creatrice degli architetti.

La semiotica rimpiazza l'architettura con una dinamica che implica uomini e cose. Così facendo, le assegna un ruolo strutturale (sintattico), permettendo di caratterizzarla nell'insieme più vasto in cui è situata. Se i risultati così ottenuti sono apprezzabili, essi lasciano da parte, tuttavia, uno dei problemi più trattati da una certa tradizione storicizzante dell'architettura, vale a dire quello degli stili. La semiotica sviluppata in questa sede non si pronuncia sugli stili. Non che sia metodologicamente incapace di farlo. Semplicemente, la questione non è stata posta in partenza. A essere in causa è il punto di vista che ha generato le questioni, e non lo strumentario adottato. Nei primi tre capitoli affrontiamo anche questioni di estetica. A partire da un approccio simile, è possibile tentare una caratterizzazione degli stili. Non lo abbiamo fatto perché è stata data priorità al perseguimento di un altro obiettivo, ritenuto più importante nella fase iniziale della ricerca, quello delle strutture fondamentali di una semiotica dello spazio capace di prendere in conto l'architettura.

Se certi testi riuniti in questa raccolta contengono saggi che sviluppano considerazioni metodologiche miranti a regolare il lavoro descrittivo e interpretativo condotto su un oggetto concreto finale, altri testi (vedi il settimo capitolo) sono stati scritti con la preoccupazione confessata di sviluppare l'analisi in un ordine dettato dalla dimostrazione metodologica. Due testi (i capitoli ottavo e nono) sono esplicitamente metodologici e non si riferiscono a un dominio concreto del mondo naturale. Ne consegue che s'indirizzano a un lettore sufficientemente familiarizzato con l'applicazione del metodo per interessarsi a quest'ultimo in quanto strumento perfettibile. Da qui la difficoltà relativa di lettura quando ci si accosta a questi due testi che occupano una posizione singolare nello sviluppo della ricerca semiotica applicata allo spazio. In particolare, l'analisi del terzo capitolo, per come è condotta su una parte della cerimonia del tè, non sarebbe stata possibile senza i fondamenti posti dagli articoli metodologici citati. Per il loro carattere generale, le idee ivi sviluppate sono applicabili nel dominio delle scienze esatte, in particolare per l'interpretazione di strumenti di misura, i quali sono, dopo tutto, solo soggetti delegati dall'osservatore nell'universo del suo oggetto di studio, sia esso infinitamente piccolo o infinitamente grande.

La strumentazione semiotica facilita la comparazione di culture e delle categorie fondamentali che le articolano. In altri termini, la semiotica si rivela essere uno strumento antropologico che conviene identificare come tale. Il lettore avrà notato di sfuggita che questa semiotica, chiaramente inscritta nella tradizione della scuola di Parigi, non affronta il proprio oggetto nel modo in cui i linguisti identificano le unità minimali come le parole e i fonemi, interrogati in termini di significante/significato o di espressione/contenuto. Lo strumentario semiotico all'opera in questi lavori è di tipo narrativo, ovvero affronta unità più estese e più complesse, prese in carico da una sintassi riconosciuta a livello del contenuto. Infatti ciò che fonda l'unità di quella semio-

tica sincretica (cfr. l'introduzione) che è la semiotica del mondo naturale non è l'eterogeneità della sua espressione ma l'unità del suo contenuto. Essa dimostra a posteriori e attraverso esemplificazioni la validità dell'opzione greimasiana che abbiamo altrove chiamato il *primato euristico del contenuto* (Hammad 1985).

Pur autorizzando dei confronti, la semiotica mette in evidenza differenze contrastive: il senso non era nelle cose ma nel loro cambiamento e nella messa in parallelo di coppie oppositive. Posta nel centro nevralgico dell'approccio sintattico, la trasformazione (o l'azione) è ciò che articola il senso, lo sovradetermina, lo rivela. Che sia osservata in riti iterativi o presupposta a partire dalle sue tracce, l'azione serve a dire il senso. In altri termini vediamo realizzarsi, nella semiotica dello spazio, la contrapposizione della formula *quando dire è fare* con cui la filosofia analitica caratterizza i performativi della lingua in quanto azione: è nel mondo naturale, infatti, che si avvera che *fare* è *dire*.

Se si prende un minimo di distanza, sia in relazione alle preoccupazioni dell'architetto, sia in relazione a quelle del semiotico, è possibile affermare, osservando le analisi di questa raccolta, che la semiotica dello spazio partecipa all'avanzamento di un approccio sintetico dei fatti umani manifestati del mondo naturale. Indifferente alle barriere tra le discipline, essa contribuisce a costruire una visione non irretita nelle cinte erette da approcci desiderosi di costituirsi propri territori.

Coerentemente con una visione epistemologica allargata, vorremmo attirare l'attenzione sulla presenza ricorrente, in numerose analisi qui presentate, di strutture astratte che acquisiscono una certa importanza a partire dalla semplice ricorrenza citata. Ad esempio: nei capitoli quinto, ottavo e nono si mette in opera l'impilamento (o l'incassamento) di tre livelli logici gerarchizzati, differentemente nominati a seconda del contesto particolare affrontato. Sono identifi-

cati in termini di sistemi spaziali, linguaggio, metalinguaggio o referenziali a seconda dei casi. Le relazioni che intrattengono sono identificate in termini di inclusione, di regolazione, di modellizzazione o di interpretazione. Confrontate tra loro, queste relazioni rivelano un nocciolo semantico comune, quello della relazione descritta da Gödel tra un livello logico di grado n e il livello di grado $n+1$, costruito al fine di rendere decidibili gli enunciati indecidibili in grado di essere prodotti al livello n . Senza lanciarsi in sviluppi astratti, dai casi particolari abordati sembra che abbiamo bisogno come minimo di tre livelli gerarchizzati per costituire un quadro interpretativo di un dato fenomeno complesso. Tre livelli costituiscono un quadro relativamente soddisfacente, anche se teoricamente insufficiente in seguito al teorema di Gödel. Indipendentemente dall'insegnamento metodologico fornito dall'esempio, notiamo che questa comparazione trasforma radicalmente la visione che il lettore poteva avere delle tre questioni concrete affrontate negli articoli evocati. Il senso è modificato.

Redatti nel corso di un ventennio, i testi qui riuniti sono coerenti tra loro: soddisfano pertanto una delle esigenze minime di un approccio scientifico. Rimane da convalidare la loro coerenza con il mondo che descrivono. Per questa prova decisiva di scientificità, non ci sono che i lettori a poter giudicare. La robustezza dei risultati va commisurata rispetto alla durata della resistenza alla prova di falsificazione. Il conto alla rovescia è stato lanciato al momento della prima pubblicazione.

Speriamo, al termine di questa raccolta, che i nostri lettori spingano la ricerca in direzioni che abbiamo intrapreso senza aver avuto il tempo di condurle a termine, o in direzioni che non abbiamo nemmeno intravisto a causa dell'impossibilità di prendere una distanza sufficiente.